

Recensione di: Sacchetti F. e Spreafico A. (2017), *Dimensioni visuali della pratica sociologica*, Edizioni Altravista, Broni (PV)

Manolo Farci

In un testo di qualche anno fa diventato famoso tra chi si occupa di studi visuali, lo storico dell'arte John Berger sosteneva che il guardare è sempre un atto di scelta, una pratica sociale che, allo stesso modo di parlare o scrivere, non solo presuppone una capacità di interpretazione, ma implica anche delle relazioni di potere sottostanti. Questo significa che non esiste – né mai è esistito – un occhio innocente e neutrale, in quanto ogni sguardo si porta dietro la storia dei soggetti, delle pratiche, delle tecnologie che hanno consentito a quella particolare visione di essere riconoscibile come portatrice di significato. Si tratta di una importante preoccupazione epistemologica che attraversa il lavoro curato da Francesco Sacchetti e Andrea Spreafico *Dimensioni visuali della pratica sociologica* (2017 Edizioni Altravista). Per i curatori è necessario ragionare sul fatto che la nostra immersione nella cultura visuale «implica tutta una serie di assunzioni riflessive da parte del ricercatore e una continua ricerca di svelamento del suo stesso stare sul campo» (ivi, 16).

Ci troviamo di fronte, quindi, a un approccio differente rispetto alla classica distinzione manualistica tra sociologia *delle* immagini e sociologia *sulle* immagini. Il lavoro di Sacchetti e Spreafico si pone, piuttosto, nel solco di quella riscoperta postlinguistica e postsemiotica dell'immagine elaborata già nei primi anni Novanta dal cosiddetto *iconic o pictorial turn* di studiosi come J.T. Mitchell o Gottfried Boehm, e cerca di sfruttarla in direzione di una sociologia visuale che sia davvero *riflessiva*. Da qui l'attenzione che i capitoli introduttivi più densamente teorici rivolgono ad aspetti centrali nell'ambito degli studi sulla visualità, come il ruolo delle percezioni sensoriali nei processi di categorizzazione o il rapporto che la visualità intrattiene con la dimensione linguistica. Si tratta di temi centrali che vanno tutti nella direzione di dimostrare quanto il vedere sia un'attività multi-partecipata e interazionale contestuale, che si colloca all'incrocio tra aspetti linguistico-materiali e performativi. Di conseguenza, qualsiasi descrizione-interpretazione di ciò che osserviamo in quanto ricercatori comporterà delle scelte, conterrà inevitabilmente in sé un giudizio morale, chiamerà in causa relazioni di potere tra i soggetti coinvolti. Questo è particolarmente evidente nel capitolo dedicato alla tecnica del *data session*, dove un piccolo numero di partecipanti vengono fatti sedere di fronte a uno schermo e discutere su alcuni frammenti di una registrazione video relativa a un'interazione sociale, con l'obiettivo di produrre interattivamente un'interpretazione. Si tratta, in pratica, “di una video-analisi di una video-analisi”, che permette di cogliere due elementi fondamentali per chi si interessi di una sociologia visuale riflessivamente orientata: anzitutto, permette di capire come avviene la costruzione di una comprensione condivisa di specifiche informazioni audio-visive da un punto di vista emico (cioè a partire dal punto di vista dei membri della comunità studiata); in secondo luogo, mette in luce il *potere* di chi detiene informazioni esterne al video (ad esempio etnografiche) non condivise, o non ancora condivise, di condizionare le chiusure interpretative della specifica realtà socio-interazionale che si sta analizzando. Come ben evidenzia Andrea Spreafico:

«La costruzione della grammatica del linguaggio specialistico è una questione di dominio, nel senso che si impongono (o vengono imposte da correnti teoriche che riescono a diffondersi più di altre) certe espressioni piuttosto che altre, che portano a vedere certe cose piuttosto che altre» (ivi, 71).

Se la prima parte del volume si concentra maggiormente sugli aspetti metodologici della costruzione visuale del sociale nell'ambito della ricerca applicata, la seconda parte affronta il tema della visualità come insieme di meccanismi sociali e tecnologici che modificano i regimi scopici stessi di comprensione della realtà. In tal senso, il saggio di Marina Maestrutti risulta illuminante nel mostrare, ad esempio, come l'uso dell'*imaging* medico non limita i suoi effetti al campo della diagnostica, ma ha una funzione performativa che permette di vedere ciò che in genere è nascosto, di provarne l'esistenza, e in questo senso di modificare i rapporti che instauriamo con la realtà stessa. Sulla stessa linea di riflessione, Francesco Sacchetti dimostra come l'applicazione della tecnologia del "QR code" nella presentazione dei risultati di una ricerca etnografica possa rappresentare un modo per far dialogare il testo scritto su supporto cartaceo con i video e le immagini digitali. Si tratta di una modalità di realtà aumentata che, come dimostra l'autore, permette di intrecciare le categorie interpretative del ricercatore con quelle degli attori sociali assieme a cui si fa ricerca. D'altronde raccogliere dati in forma visiva circa la realtà sociale oggetto d'indagine così come utilizzare immagini o video per condurre ricerca sociale sono da sempre gli obiettivi condivisi dei principali studi sull'esperienza visiva, e di cui si occupa il saggio di Stefania Antonioni. L'autrice offre una puntuale mappa concettuale delle principali correnti di studi sulla visualità: da un lato viene collocata la sociologia visuale, distinta tra un filone metodologico (fare foto per analizzare la realtà sociale) e uno culturologico (analizzare foto che altri hanno fatto per rintracciarne elementi indicativi della cultura e delle relazioni sociali) dall'altro, si hanno i *visual culture studies*, i quali mirano ad analizzare la tipologia di sguardo costruita dalle immagini e dai dispositivi tecnologici che permettono di veicolarle e, allo stesso tempo, si concentrano sull'idea di spettatorialità da esse diffusa. Infine, il contributo di Anna Maria Paola Toti offre una ricostruzione storica delle tecniche di utilizzo delle immagini da parte dell'antropologia e della sociologia: dai primi lavori di Margaret Mead alla scuola di Chicago, passando per l'importante contributo di sociologi come Howard Becker, Erving Goffman e Pierre Bourdieu, ciò che accomuna questi autori è la dimensione dell'osservazione come momento centrale del *field work*.

Se quella del sociologo è un'attività in cui la dimensione visuale è preponderante, le riflessioni teoriche e metodologiche contenute in *Dimensioni visuali della pratica sociologica* offrono un prezioso contributo per capire come utilizzare in modo proficuo gli aspetti visuali nel compiere la propria ricerca. Non si tratta, tuttavia, semplicemente di imparare ad adottare specifiche tecniche, come foto-stimolo, videografia, informazioni visuali nella ricerca sociale, video-analisi delle interazioni situate. L'orientamento al visibile, come dimostra ampiamente il volume, ci impone un modo differente di intendere la sociologia, che da un lato si muova in direzione di approcci sempre più riflessivi e sofisticati, dall'altro possa mettere in contatto studiosi di differenti provenienze disciplinari, accomunati dalla volontà di dare all'analisi visuale un ruolo attivo e non ancillare rispetto alla costruzione, comunicazione, azione e divulgazione dei processi di conoscenza.